

13

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 26 LUGLIO 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIAGIO MARZO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del presidente dell'Italstat, dottor Ettore Bernabei.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente dell'Italstat, dottor Bernabei, che è accompagnato dal professor Felice Emilio Santonastaso e dall'ingegner Ernesto Schiano, amministratori delegati dell'Italstat, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla internazionalizzazione del sistema delle partecipazioni statali in rapporto all'evoluzione dei mercati mondiali.

Desidero innanzitutto ringraziare il dottor Bernabei per la sua cortese disponibilità e puntualità, nonostante i suoi notevoli impegni. Nel corso della nostra indagine, coordinata dall'onorevole Pumilia, la Commissione ha avuto occasione di ascoltare i presidenti di varie società finanziarie del sistema delle partecipazioni statali. In particolare, l'audizione di oggi presenta notevole interesse per la complessità delle problematiche che l'Italstat affronterà a livello nazionale ed internazionale.

ETTORE BERNABEI, Presidente dell'Italstat. Signor presidente, onorevoli membri della Commissione, desidero anch'io ringraziarvi per avermi offerto l'occasione di fornire un modesto contributo all'indagine conoscitiva in corso, in vista di una

maggiore internazionalizzazione del settore delle partecipazioni statali.

Per quanto riguarda l'integrazione del mercato europeo ed i possibili riflessi sul settore delle costruzioni, l'evoluzione e le prospettive dell'economia internazionale, e in particolare dei mercati finanziari, sono – alle soglie degli anni novanta – caratterizzate da estrema incertezza e variabilità.

Data l'improbabile completa compensazione della riduzione del *deficit* commerciale statunitense con politiche espansive dei paesi eccedentari, come Germania e Giappone, e considerato anche il persistente elevato indebitamento dei paesi in via di sviluppo, l'economia occidentale sembra avviata verso una fase di attenuata espansione. Tale contesto porta i maggiori operatori europei del settore delle costruzioni a prestare attenzione, per ragioni di livelli di domanda, oltre che di rischio, alle potenzialità del mercato del continente europeo, compresi i paesi dell'est.

D'altra parte, la completa prevista integrazione dell'economia comunitaria, se tenderà ad accentuare al suo interno il grado di concorrenza, non potrà comunque eliminare le peculiarità dei singoli mercati che la compongono. In particolare, un riassetto radicale dei settori ad alta incidenza della domanda pubblica, quale quello delle costruzioni, presuppone in Italia che le imprese minori, pur tecnicamente in grado di competere con le grandi, rimangano emarginate per effetto di elevate barriere all'entrata. La progressiva integrazione del mercato della Comunità economica europea dovrebbe accrescere le possibilità di espansione, al di là dei confini nazionali, solo delle grandi imprese.

In un contesto di crescente competitività, i principali operatori europei si distinguono, rispetto al maggiore gruppo italiano, l'Italstat, non tanto per la dimensione (ad eccezione della Bouygues, che peraltro si caratterizza come « conglomerato » molto diversificato, tant'è che estende la sua area di influenza anche ad un'emittenza televisiva) o per il grado di diversificazione produttiva (anche se differenti appaiono le politiche di estensione dell'attività verso settori limitrofi a quelli tradizionali), quanto, in media, per una maggiore capacità reddituale e solidità della struttura patrimoniale. Ciò si riflette sovente in una situazione di eccedenza di mezzi finanziari, che amplia le potenzialità di offerta di prodotti e servizi delle imprese a favore della committenza. Tali imprese, inoltre, godono sia di una posizione di rischio relativamente inferiore, dato che la loro presenza sui mercati esteri riguarda in minima parte i paesi in via di sviluppo, sia, in taluni casi, di una situazione di maggiore sicurezza per la presenza di istituzioni finanziarie nel loro capitale sociale (in particolare, della Deutsche Bank nella Holzmann, della Commerzbank nella Hochtief e del Crédit Lyonnais nella Bouygues).

La strategia di offerta dei maggiori gruppi europei, agevolata anche da un quadro normativo più favorevole, appare così caratterizzata da una tendenza a privilegiare, nella selezione dei mercati, i paesi progrediti, poggiando su una struttura organizzativa verticalizzata, rappresentata da un sistema che, partendo dalla promozione e progettazione, include la costruzione « chiavi in mano » ed il finanziamento. Strumento di penetrazione nei mercati non è tanto la tecnologia, quanto la capacità organizzativa e soprattutto la disponibilità di mezzi finanziari, a basso tasso di interesse.

In Italia la struttura dell'offerta nel settore delle costruzioni è caratterizzata, da un lato, da un numero notevole di piccole imprese, spesso operanti nel sommerso, generalmente dedite all'edilizia minore e locale, e in molti casi specializzate in un particolare comparto di lavori,

che operano autonomamente in specifiche attività, come il recupero e la manutenzione, o in subappalto per conto di imprese maggiori; dall'altro lato, da poche imprese medio-grandi, dedite sia all'edilizia sia alle opere pubbliche, molte delle quali hanno adottato politiche di razionalizzazione interna, dirette ad acquisire una struttura tecnico-organizzativa più articolata. In particolare le principali imprese di costruzioni italiane (con un fatturato annuo che oscilla tra i 500 e gli 800 miliardi) sono partecipate da *holding* che coordinano anche attività collaterali (come quelle immobiliari e progettuali) tramite apposite società controllate.

L'Italstat, continuando a prestare una particolare attenzione alle esigenze del mercato interno, si è strutturata in modo da poter offrire « pacchetti » di servizi a contenuto specializzato, con caratteristiche di alta affidabilità economica e tecnologica, a favore soprattutto della grande committenza pubblica, nella vasta area che include il coordinamento promozionale e progettuale e l'attività esecutiva nonché, talvolta, manutentiva e gestionale per conto dell'ente investitore.

Il servizio offerto dal gruppo Italstat, che nella sua complessità copre l'intero arco del processo produttivo infrastrutturale, presuppone l'attivazione di due forme di intervento complementari: la prima, legata a progetti di medio e lungo periodo, di contenuto strategico per il paese, i quali richiedono la gestione contestuale di aspetti sociali, territoriali ed amministrativi; la seconda rivolta a realizzare, nel breve e nel medio periodo, la fase costruttiva, coinvolgendo le singole società del gruppo, in relazione alle rispettive specializzazioni, nonché in una linea di complementarietà, le forze imprenditoriali e cooperative.

Nel richiamato contesto concorrenziale, che presenta caratteri evolutivi, l'Italstat, anche attraverso un'ampia diversificazione dell'attività produttiva, si caratterizza per il suo intento di collocarsi in una peculiare area strategica che si esprime nel ruolo di « fiduciaria delle amministrazioni », con una funzione pro-

positiva e di ausilio tecnico amministrativo, resa possibile anche dal ricorso all'istituto della concessione. Tenuto conto delle difficoltà degli enti pubblici committenti a disporre di notevoli risorse finanziarie, necessarie per investimenti di ampio respiro, e in vista di una più marcata presenza sul mercato italiano delle grandi imprese europee dotate di potenti strumenti bancari, bisogna riconoscere che fa difetto all'Italstat un adeguato supporto finanziario ed assicurativo specifico che non sia quello del generico mercato bancario italiano, notoriamente non al livello di quello europeo.

Le aree di intervento in cui l'Italstat opera con piani operativi e con la predisposizione di nuove iniziative, sono aggregabili in quattro grandi sistemi: difesa ed utilizzo delle risorse (acqua in primo luogo, ambiente, beni culturali); adeguamento e sviluppo delle infrastrutture per la moderna economia terziaria (autostrade, ferrovie, porti, vie d'acqua); sistemi ed opere di edilizia di servizio (sanità ed assistenza agli anziani, edilizia sociale e per la funzione pubblica) ed infine strutturazione e riqualificazione delle aree urbane (centri direzionali, parcheggi, metropolitane, assi attrezzati).

Il gruppo Italstat ha concretizzato la sua presenza sul libero mercato italiano ed internazionale realizzando nel 1988 un fatturato complessivo superiore a 5 mila miliardi (a fronte di 4.340 miliardi nel 1987), di cui circa 1.950 miliardi realizzati dalle concessionarie di costruzione e gestione di infrastrutture e circa 580 dalle concessionarie di edilizia pubblica e di servizio. L'importanza del gruppo nel mercato delle costruzioni è misurata anche dall'occupazione complessiva, che è attualmente di circa 23.700 unità, e da un portafoglio ordini di quasi 9 mila miliardi a fine 1988. Pertanto, in riferimento alla definizione dell'IRI ricordata anche in questa Commissione come « un gigante fatto di nani », l'Italstat non può essere considerata un nano, ma un'entità di media statura tra le grandi imprese europee.

Se si tiene conto che nel 1988, su di un fatturato di oltre 5 mila miliardi, l'I-

talstat ha fatturato all'estero solo 300 miliardi, si può rilevare la propensione del nostro gruppo ad operare prevalentemente sul territorio metropolitano. Tale comportamento è in linea con i compiti statuari - assegnati all'Italstat dall'azionista IRI - di assistenza tecnica alle pubbliche amministrazioni centrali e periferiche. Il conseguente comportamento dell'Italstat si è dimostrato, proprio nel corso degli anni ottanta, particolarmente adeguato alla situazione italiana nel settore infrastrutturale, allorché è venuta meno la funzione coordinatrice del Ministero dei lavori pubblici e per le regioni è risultato difficile o impossibile avvalersi di adeguati organi tecnici di committenza.

Sempre nel corso degli anni ottanta sui mercati internazionali si sono verificate situazioni di rarefazione degli investimenti infrastrutturali, soprattutto da parte dei paesi produttori di petrolio o da parte di quelli in via di sviluppo. L'Italstat - che negli anni settanta, su indicazioni degli organi di Governo e dell'azionista IRI si era impegnata nella progettazione e realizzazione di grandi infrastrutture in quei paesi, come il porto di Bandar Abbas in Iran e la diga di Mossul in Iraq - alla consegna di quelle opere, tecnicamente incontestabili ed incontestate, si è vista pesantemente penalizzata nei suoi legittimi ricavi. Per motivi esclusivamente politici i governi dell'Iran e dell'Iraq, a partire dal 1982, si sono rifiutati di pagare le infrastrutture costruite dall'Italstat, intendendo così rivalersi nei confronti dell'Italia per la mancata concessione di particolari tipi di rifornimenti bellici che avevano richiesto al nostro paese.

È da ricordare che aziende europee sono state nel frattempo ammesse in Italia a varie qualificazioni e pertanto hanno potuto vincere gare, per esempio, per lavori autostradali; mentre per le aziende italiane è estremamente difficile essere prequalificate ad esempio in Francia o Germania e pertanto, di fatto, esse non riescono a lavorare nei paesi della CEE.

Per i motivi sopra descritti, il gruppo Italstat oggi ritiene suo dovere dedicarsi prevalentemente all'assistenza tecnica delle pubbliche amministrazioni italiane sia per opere infrastrutturali sul territorio metropolitano, sia per interventi in paesi terzi, assistiti dal nostro fondo alla cooperazione o da future iniziative del genere. Come sua autonoma ricerca di commesse all'estero l'Italstat ha rivolto le sue attività promozionali a mercati progrediti, come quelli degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Negli Stati Uniti sta trattando opere di manutenzione stradale per la grande viabilità e di ripavimentazione delle piste dei grandi aeroporti (Washington, Chicago ed Orlando) potendo esportare tecnologie manutentorie di avanguardia e sistemi di riciclaggio a freddo di notevole funzionalità ed economicità. Negli ultimi dodici mesi particolarmente intensa è stata l'attività promozionale in Unione Sovietica.

Dopo i primi incontri – avuti a Mosca, nell'ottobre del 1988, in occasione della mostra « Italia 2000 » – con il comitato statale per l'architettura dell'URSS e con il ministero per la viabilità della repubblica federativa russa, i rapporti dell'Italstat con i vari organismi sovietici sono andati intensificandosi ed approfondendosi, fino a dar luogo ad una mostra-convegno su tutte le attività del gruppo Italstat, che si è tenuta a Mosca alla fine dello scorso mese di maggio, con la partecipazione di nostri dirigenti e di molte centinaia di esperti sovietici.

In un clima di reciproca disponibilità sono scaturiti alcuni protocolli di intenti, firmati a Roma e a Mosca, volti ad incrementare i rapporti per una collaborazione concreta nei settori dell'edilizia, della grande viabilità, delle infrastrutture, del restauro, dell'ambiente e, in genere, della gestione del territorio. I responsabili sovietici ci sollecitano a portare nel loro paese le nostre tecnologie, che essi ancora non praticano e che sono alla base della funzionalità del nostro sistema infrastrutturale, dei centri direzionali da noi progettati o dei restauri monumentali ed archeologici da noi realizzati in Italia e all'estero.

In questo quadro sono già state avviate alcune intese concrete tra le quali, di particolare valore e significato, quelle riguardanti il restauro-recupero di due città storiche, Novgorod e Pskov, e del rispettivo *hinterland*. Altri argomenti di notevole interesse attualmente allo studio e che potrebbero essere, a breve, oggetto di specifiche intese, sono quelli che riguardano l'ammodernamento ed il potenziamento di alcune grandi arterie di comunicazione stradale, la realizzazione di aree di servizio attrezzate e l'attuazione di programmi di manutenzione della rete di grande viabilità.

Allo studio è anche un accordo per la costruzione in Unione Sovietica della casa smontabile MAPI (modulo abitativo di pronto intervento) progettata e prodotta in Italia da un'azienda del nostro gruppo che ne detiene i brevetti. Duecento esemplari di tali moduli – si tratta di comode abitazioni di 54 metri quadrati ciascuna, complete di bagno, cucina, impianti elettrici e di riscaldamento – costituiscono il villaggio Italia realizzato a Spitak in Armenia dalla Edilpro del gruppo Italstat, con il contributo economico di tutte le aziende dell'IRI.

Per quanto riguarda il mercato statunitense non vi sono problemi di natura finanziaria, ma occorre mettere in atto, oltre ad una sicura tecnologia, una specifica professionalità contrattualistica di alto livello.

Le possibilità di operare concretamente in Unione Sovietica dipenderanno molto dagli accordi commerciali e valutari che verranno raggiunti tra i due governi, poiché allo stato la non convertibilità del rublo rende molto problematico ogni sistema di pagamento.

Per tali ragioni l'Italstat – in ottemperanza ai suoi compiti istituzionali – cercherà il più possibile di operare all'estero per conto degli organismi governativi di cooperazione internazionale per non correre i rischi che si sono presentati in Iran e in Iraq. A tale proposito è interessante ricordare che, per queste due non fortunate commesse, l'Italstat – pur avendo completato le opere secondo contratto e

non avendo quindi alcuna responsabilità per errori tecnico-gestionali - ha fronteggiato le perdite conseguenti alle inadempienze dei committenti con propri mezzi senza aggravare l'azionista IRI e senza alcun ricorso ai fondi di dotazione. Fino ad oggi l'Italstat non ha ricevuto nessun risarcimento dalla SACE nonostante esistessero forme di assicurazione.

Per quanto riguarda la temuta scadenza del 1992, si può ritenere che le aziende dell'Italstat non rischino pericolosi contraccolpi sul piano tecnico ed organizzativo, a condizione che il sistema delle partecipazioni statali assicuri al nostro gruppo un supporto finanziario ed assicurativo simile a quello di cui si avvalgono le grandi aziende europee che operano nel settore infrastrutturale.

Una serie di intese tra la concessionaria italiana Autostrade ed alcune altre europee fa già intravedere un sistema autostradale continentale di cui l'Italia - pur essendo collocata geograficamente in un'appendice meridionale dell'Europa - potrà essere parte integrante ed anello di congiunzione con i sistemi viari anche dell'est, grazie soprattutto ad una lungimirante politica che ha portato negli anni scorsi alla realizzazione di molteplici valichi alpini. È nel settore orientale delle Alpi che vi è ancora necessità di grandi investimenti per infrastrutture di collegamento viario, ferroviario e fluviale e di sistemazione di bacini idrografici.

Se l'Italia vorrà contribuire all'ammmodernamento dei sistemi produttivi dei paesi dell'est europeo, a cominciare dalla Jugoslavia, dalla Polonia e dall'Ungheria, dovrà prevedere forme di prefinanziamento per moderne infrastrutture. L'Italstat, opportunamente capitalizzata, potrà costituire un valido strumento di questa politica in collaborazione con le principali imprese private e cooperative del nostro paese.

VINCENZO RUSSO. Debbo esprimere il mio sincero apprezzamento per la relazione del dottor Bernabei, il quale ha animato l'attività dell'Italstat con una dedizione responsabile, con fervore e con

competenza. Non intendo con tali affermazioni sottolineare qualità del resto riconosciute da tutti, ma dare atto dei significativi risultati raggiunti.

Il dottor Bernabei ha affermato che l'Italstat è considerata la finanziaria degli enti pubblici del nostro paese, almeno in rapporto ai postulati normativi che regolano la società. Conosciamo però le condizioni di vita degli enti locali e sappiamo come tale questione sia collegata all'internazionalizzazione; fino a questo momento, per quanto è stato possibile, l'Italstat ha realizzato importanti opere infrastrutturali soprattutto all'estero.

Da quanto ho potuto capire è proprio la capacità finanziaria che sta alle spalle dell'Italstat che può consentire all'impresa prospettive future di presenza e centralità di azione. Quindi, sia per quanto riguarda la penetrazione all'estero, sia per quel che attiene alla funzione di collegamento con le strutture istituzionali del nostro paese, bisogna pregiudizialmente garantire all'Italstat una forza finanziaria a conferma della sua capacità organizzativa e della sua qualificazione tecnologica. Infatti, la competizione con le altre imprese straniere diviene difficile in relazione al fatto che, dietro le società che realizzano infrastrutture in Europa e nel mondo, troviamo la Deutsche Bank ed altre strutture bancarie e finanziarie.

Non vi è solo il pericolo di isterilire la presenza dell'Italstat sulla strada dell'internazionalizzazione perché mancherebbe o manca di una pregiudiziale forza finanziaria di copertura, ma addirittura, per tale carenza, potrebbe determinarsi una sorta di internazionalizzazione inversa: non la presenza dell'Italia all'estero, ma l'ingresso nel nostro paese di imprese straniere anche a livello di assistenza agli enti istituzionali locali. Quando infatti si deve compiere un'opera, e i finanziamenti non arrivano, mentre in base al mercato unico europeo società straniere offrono buone condizioni finanziarie, ovviamente si perde il contatto tra realtà istituzionale locale e struttura statuale nel suo complesso e viene meno quell'ar-

monia istituzionale che è alla base dei principi democratici che informano il nostro sistema politico.

Ho appreso con soddisfazione che la vicenda di Bandar Abbas è stata risolta grazie alla capacità finanziaria dell'Italstat. Si è molto parlato della questione perché si attribuivano all'azienda responsabilità che invece erano preminentemente politiche, ma è ovvio che un'impresa debba correre dei rischi.

Come dicevo, poiché dietro alle aziende straniere vi sono non solo la Deutsche Bank, ma anche le banche di Rothschild (come il Crédit Lyonnais), noi ci troveremo in grande difficoltà. Quindi, dobbiamo evitare l'affermarsi di una tendenza inversa dell'internazionalizzazione da parte di altri paesi nei confronti dell'Italia, che potrebbe per ipotesi anche diventare un mercato unico rispetto all'Europa; ma proprio per questo il problema deve essere analizzato, creando i presupposti per evitare un tale negativo sviluppo.

Inoltre, dobbiamo conferire maggiore forza al nostro sistema nel suo complesso: ho appreso con piacere della presenza italiana, sia pure con funzioni di manutenzione e di attivazione delle infrastrutture, negli Stati Uniti. Apprezzo, ovviamente, ciò che l'Italstat ha realizzato o intende realizzare in Russia, perché mi sembra un programma di grande respiro. Anche per la realizzazione di tale progetto si presentano problemi finanziari, ma nella misura in cui vi saranno disponibilità economiche si potranno attuare collegamenti con paesi dell'est capaci di determinare in concreto l'unità del vecchio continente europeo.

L'Italstat, come è noto, è una struttura finanziaria del gruppo IRI, così come lo è, almeno in parte, Mediobanca, la cui attività prevalente è la concessione del credito a medio e a lungo termine. Ho fatto volutamente tale richiamo perché ritengo che bisognerebbe guardare con maggiore interesse non soltanto ad alcuni clienti privati, ma anche a quelli pubblici. D'altra parte, nonostante l'attenzione che abbiamo prestato al problema

del nuovo assetto di Mediobanca, il gruppo Pesenti continua ad avere un trattamento privilegiato rispetto all'Italstat. Non voglio, comunque, in questo modo rovinare i miei rapporti con il sistema economico italiano, ma non vi è dubbio che tutti dovremmo compiere un'opera di stimolo presso Mediobanca affinché si interessi maggiormente all'attività delle altre imprese. Soltanto in questo caso potremmo considerare lo sforzo dell'Italstat di presentarsi nelle vesti di una grande impresa a valenza internazionale come una realtà attuabile ed una certezza per il nostro futuro.

MAURO SANGUINETI. Desidero anch'io ringraziare il presidente Bernabei per la sua completa relazione, che offrirà un valido contributo all'indagine conoscitiva in corso, sia per il contenuto realistico, sia per il modo in cui sono state poste importanti questioni.

Vorrei tuttavia formulare alcune osservazioni in merito alle iniziative passate, presenti e future assunte dall'Italstat in campo internazionale, volte ad individuare quattro aree, particolarmente ampie, nel settore delle opere pubbliche nazionali.

Merita inoltre un breve accenno la richiesta o l'offerta – non si capisce bene quale sia la causa e quale l'effetto, ma il concetto non cambia – dell'Italstat di diventare per così dire la società fiduciaria della pubblica amministrazione, più di quanto non lo sia già oggi. Mi sembra che il vecchio istituto della concessione, nato intorno agli anni trenta, sia tornato di attualità nel corso degli anni ottanta sia nella pubblica amministrazione centrale sia in quella periferica (in particolare nelle regioni a statuto speciale, che hanno la possibilità di indire appalti, e nelle province).

In tali casi, l'interlocutore pubblico, godendo della fiducia dell'amministrazione centrale, riesce a supplire al depauperamento degli istituti tecnici a livello periferico, causato dalla riduzione del ruolo e dei compiti del Ministero dei lavori pubblici, che non sono stati surrogati, come era necessario, con altre possi-

bilità di controllo dei mercati sul piano delle opere pubbliche, anche dal punto di vista della tutela dell'ambiente.

Ritengo quindi che tale ruolo debba essere rafforzato, anche se probabilmente saranno necessari opportuni correttivi. Sono convinto, tuttavia, come ho già dichiarato nella relazione che accompagnerà l'esame del programma IRI, che in Italia esiste il problema del costo delle opere pubbliche in termini non tanto assoluti, quanto relativi, perché ci si basa sempre su un progetto di massima nel quale la spesa non è preventivata in modo analitico. Tra la fase del concepimento, della realizzazione e della individuazione dell'opera e quella della sua ultimazione si registrano variazioni rispetto alla stima iniziale. Si tratta di dati di fatto, più che di osservazioni negative, perché il problema si pone, soprattutto a livello periferico, nel momento della stesura dei bilanci, quando — ripeto — al termine dell'opera il preventivo risulta più che raddoppiato creando difficoltà nella gestione delle scarse risorse, in particolare in questo momento.

Il problema invece non riguarda le società concessionarie, come ad esempio quella autostradale, che sono organizzate secondo altri meccanismi. Se, quindi, l'Italstat vuole diventare sempre più ente fiduciario dello Stato, deve rafforzare la componente tecnica ed amministrativa della sua struttura per offrire alla pubblica amministrazione un servizio capace di ridurre gli ambiti di incertezza.

Signor presidente, poiché anch'io ho ricoperto l'incarico di amministratore pubblico, so bene come si affronta questo tipo di problema! Dopo la presentazione di un progetto che prevede una determinata spesa, viene convocata la giunta con l'intervento degli esperti tecnici e si ipotizza un aumento dei costi: non mi sembra questo un sistema capace di reggere a lungo, perché operare in tal modo è diseducativo.

Inoltre, vi è ancora un altro problema a livello di apparato tecnico dello Stato, complessivamente inteso, che l'Italstat deve tenere presente. Non vi è dubbio

che in Italia vi siano valenti tecnici sul piano professionale; purtroppo, non sono adeguatamente incentivati ad esprimere le loro potenzialità e a mettere a frutto in modo concreto la loro elevata preparazione. È noto infatti che molti nostri specialisti nei diversi comparti delle opere pubbliche sono chiamati all'estero per esprimere stimati pareri.

Ritengo, tra l'altro, che una società finanziaria che voglia essere ente fiduciario dello Stato debba caratterizzarsi per settori: il primo è individuabile, in termini simbolici, nelle grandi opere pubbliche. A mio avviso, è importante che l'Italstat sia presente, come è avvenuto in passato, nella realizzazione di reti autostradali.

Se è vero che nel campo delle opere pubbliche esistono gli spazi necessari, lo stesso può dirsi per il settore dei beni culturali, artistici, monumentali e ambientali. Tale caratterizzazione è rilevante affinché in campo europeo ed internazionale si sappia chi è in grado di svolgere questo tipo di funzioni.

Un'impostazione di tal genere comporta, ovviamente, problemi di tipo finanziario; del resto, nella sua relazione, dottor Bernabei, più volte lei fa riferimento agli enormi passi in avanti compiuti dall'Italstat, sottolineando che se altre società a livello internazionale hanno progredito di più, ciò non è dovuto alla loro capacità intrinseca, ma al sostegno e al supporto ottenuto dallo Stato complessivamente inteso, dal sistema bancario e finanziario. La mia osservazione, comunque, è rivolta più alla mancanza di iniziative del Governo che non all'Italstat stessa; nei confronti dell'azionista dell'IRI, invece, mi sentirei di osservare — anche se vi saranno altre sedi per intervenire in tal senso — che il suo atteggiamento era volto a considerare l'Italstat come fornitrice di risorse all'IRI piuttosto che a potenziarla sul piano internazionale.

Secondo me, la chiave di lettura delle operazioni internazionali legate al porto di Bandar Abbas è politica, per cui la responsabilità dell'Italstat è secondaria.

Credo vi siano responsabilità politiche dello Stato, oltretutto dell'IRI, poiché tale porto è stato costruito in funzione di un accordo stipulato dall'IRI per la realizzazione di un grande *business* nei comparti dell'impiantistica siderurgica e delle opere civili.

Mi si consenta anche di affermare – lo evidenzierò anche al presidente Prodi – che a mio avviso l'IRI non ha fatto fino in fondo ciò che era possibile rispetto ad iniziative del genere. -

Nonostante lei, dottor Bernabei, abbia affrontato il tema dell'internazionalizzazione con grande realismo, non ha indicato una strategia che invece va delineata, a meno che non si arrivi alla determinazione dell'inesistenza di una strategia dell'internazionalizzazione nel comparto delle opere pubbliche. Quanto lei ha affermato con riferimento ai mercati americano e sovietico rientra nell'attuale logica del gruppo Italstat, nel senso cioè che possedendo tecnologia riusciamo ad esportare la nostra tecnologia in paesi più evoluti, sul piano industriale, fronteggiandone così la concorrenza.

A mio giudizio, nei confronti del mercato sovietico, in cui vige una valenza politica, è opportuno muoversi con una certa cautela. Infatti, ho la sensazione che l'IRI abbia « aperto » all'Unione Sovietica per coprire una certa scarsità di iniziative sul piano internazionale, nel senso che ha concluso determinati accordi non appena è capitata l'occasione di presentarsi sul mercato di un paese molto debole finanziariamente e bisognoso, che per ragioni politiche è al centro dell'attenzione europea ed internazionale. Però, non comprendo ancora – forse per ignoranza – quali possano essere gli sbocchi operativi di iniziative del genere.

D'altra parte, dichiarazioni perentorie relative alla non convertibilità del rublo pongono seri problemi. Forse, in passato, questi potevano essere superati attraverso lo scambio delle materie prime; ma oggi tali possibilità si riducono, in quanto il rapporto tra investimenti e pagamenti in materie prime è in fase di esaurimento e

comunque lascia minori margini di manovra ad una nazione come l'Italia che ha già utilizzato parecchie risorse potenzialmente sfruttabili. Non intendo addentrarmi su questo terreno, ma desidero affermare che ciò equivale a seguire – oltretutto con scarsissime prospettive – le indicazioni dell'azionista.

Inoltre, non è stata fornita alcuna strategia per la conclusione di accordi internazionali con i grandi gruppi operanti nel settore: in proposito, vorrei domandare se esista una classifica mondiale delle società finanziarie che raggruppano le grandi imprese, stilata in base al fatturato delle opere civili, e a che punto di essa si collochi l'Italstat.

ETTORE BERNABEI, *Presidente dell'Italstat*. Dopo la pagina due della relazione distribuita abbiamo inserito una tabella che evidenzia le maggiori imprese o conglomerati europei, in cui è menzionato anche il gruppo Italstat. Da qui la mia affermazione secondo la quale siamo nella media europea.

I dati riportati si riferiscono al 1987 e la media si colloca tra i 4 e i 5 mila miliardi di fatturato. Può notare come tutte le imprese siano su questa cifra, ad eccezione della Bouygues che ha un fatturato di più di 11 mila miliardi; questa, però, rappresenta un caso a sé stante in quanto si tratta di una *holding* che ingloba aziende produttrici di vetro e reti televisive, con produzione ed emissione di programmi televisivi.

Il gruppo Italstat, con 4.300 miliardi nel 1987, si collocava nella media delle grandi imprese europee.

MAURO SANGUINETI. Le chiedo scusa per la disattenzione, avrei potuto leggere la tabella.

Mi è parso di cogliere la vostra soddisfazione per la posizione del gruppo sul mercato europeo: tuttavia, lei sostiene che incontra difficoltà per partecipare alle gare internazionali, a differenza di quanto avviene per altri che questi ostacoli li hanno già superati o non ne hanno mai avuti.

Al riguardo, le chiederei di formulare qualche considerazione aggiuntiva: in particolare, se le difficoltà possano essere superate da una più organizzata iniziativa, che veda una vostra maggiore presenza all'estero (infatti, abbiamo potuto constatare che l'industria pubblica nazionale spesso giunge in ritardo sul mercato internazionale, specificamente nei settori energetico o dei trasporti), oppure se non sia il caso di chiedere un intervento politico affinché venga rispettata la normativa vigente in ambito comunitario. Spesso, infatti, accade che di essa si avvalgano i concorrenti nazionali allorché le amministrazioni locali mantengono riservata – se posso usare questo termine – l'indizione di una gara per evitare determinate partecipazioni, ovvero i concorrenti internazionali i quali si richiamano alle indicazioni della Comunità economica europea.

L'ultima osservazione riguarda la necessità di stringere accordi internazionali ed il modo in cui potrebbero essere stipulati. Sottolineo questa esigenza sulla scorta anche delle considerazioni formulate dai rappresentanti dell'industria nazionale, operante in altri comparti. Ritengo che anche il settore delle opere civili non possa non realizzare accordi internazionali che consentano – in ragione della scarsità delle risorse del committente – di offrirsi con una capacità finanziaria tale da reggere il confronto ed il mercato che, dal punto di vista del recupero, si pone in termini decennali, in quanto non è facile ottenere ritorni di investimenti prima di un tale periodo temporale. Per far ciò, però, o lo Stato compie uno sforzo – ma non credo che oggi l'Italia sia realisticamente in grado di concentrare nel comparto più di quanto abbia fatto nel passato – oppure si rende necessaria una iniziativa in questa direzione. Pertanto, se esistessero indicazioni in materia, gradirei conoscerle.

CALOGERO PUMILIA. Vorrei partire da una considerazione che apparentemente non sembra riguardare il tema dell'audi-

zione del dottor Bernabei, anche se ovviamente concerne la realtà dell'Italstat. Desidero esporre questa brevissima premessa perché ritengo che in questa sede sia necessario fare chiarezza sul rapporto che intercorre tra il gruppo Italstat e l'attività di controllo e di indirizzo del Parlamento, esercitata tramite la nostra Commissione.

Nel passato, quando abbiamo esaminato i programmi pluriennali dell'IRI, in più di una circostanza si sono manifestate polemiche, appunti e riserve sull'Italstat. Tali preoccupazioni non hanno mai assunto il colore della pregiudiziale o dell'ostilità preconcepita – perché sarebbe stato del tutto insensato – ma, probabilmente in senso errato, erano originate dalle analisi che effettuavamo. Abbiamo ritenuto di poter individuare nell'ambito delle partecipazioni statali una sorta di monopolio, che poteva anche essere comprensibile poiché spesso la dispersione delle energie in molteplici campi di intervento, al di là di determinati limiti fisiologici, è negativa. Ci siamo accorti, però, che potevano essere ricercati momenti di sinergia con altri gruppi delle partecipazioni statali, affinché ci si presentasse con maggior forza e con una presenza più articolata soprattutto verso l'esterno, per porre in essere un confronto con altri gruppi stranieri come se si trattasse di operare in una sorta di mercato protetto.

Non avevo mai immaginato che potesse essere errato il supporto offerto alle regioni ed ai comuni, come ricordava il dottor Bernabei; anzi, proprio la crisi – sulla quale sarebbe opportuno sviluppare un ampio discorso così come sul suo mancato superamento, ma questi sono fatti che attengono alla politica – delle autonomie locali, dei centri di potere decisionale e delle strutture amministrative che li sorreggono, ha determinato la necessità di ricercare qualche forma di supplenza.

Se il meccanismo adottato prevede che il potere politico compia le proprie scelte per l'utilizzazione delle risorse quando si rende conto che le sue strutture non sono in condizioni di raggiun-

gere gli obiettivi posti, mi sembra logico che, per operare, si avvalga di imprese a partecipazione statale.

Sembra, invece, che questo tipo di rapporto non si sia mosso lungo le linee enunciate allorché non solo si è ipotizzata una surroga dal punto di vista del sostegno tecnico, ma si è giunti, attraverso la presenza dei grandi gruppi pubblici e privati, ad individuare prima le risorse, poi il servizio e, infine, la sua realizzazione. In tale meccanismo il ruolo e la presenza dei poteri locali forse ha finito per essere in qualche misura non dico escluso, ma quanto meno depotenziato.

Un'altra preoccupazione derivava dal fatto che l'Italstat non avesse sempre prestato la dovuta attenzione alle imprenditorie locali, specialmente in alcune aree del paese (i maggiori bisogni non si esprimono infatti a Varese o a Genova, ma nel Mezzogiorno d'Italia).

La principale ragione della crisi permanente del sud non risiede solamente nella carenza dei mezzi finanziari, ma soprattutto nella difficoltà che si incontra nell'organizzare in maniera moderna le necessità, individuando le priorità e corrispondendovi, favorendo così la nascita di una capacità politica ed imprenditoriale locale. Se ciò non avviene, si rende necessario appaltare – non solo all'Italstat – la gestione del territorio e della « vita » del Meridione ad un « console », con una dichiarazione di insipienza. Questa è la strada opposta a quella che porta, anche se con molti rischi, alla pienezza della vita democratica e all'efficacia dell'azione politica.

Ci preoccupava inoltre che l'Italstat potesse non avere le dimensioni per navigare nel mare aperto del 1992 e il dottor Bernabei ci ha manifestato alcune preoccupazioni al riguardo.

Ritengo – ed esprimo l'opinione del gruppo democristiano che rappresento – che tali osservazioni rientrino tra i diritti-doveri dei parlamentari al fine di offrire un contributo non troppo esiguo alla vita delle partecipazioni statali. Aggiungo che il mio gruppo conviene, con la pienezza delle motivazioni che ciascuno di

noi illustrerà – anche se possono essere discutibili o in parte condivisibili – sull'esigenza di individuare le ragioni per le quali il sistema delle partecipazioni statali (e in particolare l'Italstat) debba continuare sulla strada utilmente percorsa finora e di verificare, laddove ve ne sia la necessità, alcuni meccanismi, affinché questo prezioso strumento continui a svolgere il suo importante ruolo nella vita del paese. Credo sia giusto collegarsi alle iniziative italiane all'estero, perché in questo modo possiamo, facendoci conoscere a livello internazionale, cominciare la navigazione « in mare aperto ».

Ascoltando la sua relazione, presidente Bernabei, abbiamo compreso, tra l'altro, che le vicende politiche dell'Iran e dell'Iraq hanno lasciato, senza alcun dubbio, il segno, e non soltanto dal punto di vista finanziario. Infatti esse hanno legittimamente creato all'interno delle aziende italiane uno stato d'animo ed una preoccupazione diffusa, ma anche la speranza di non doversi trovare un'altra volta in simili situazioni angosciose; di conseguenza, certe esperienze in gran parte spiegano il timido atteggiamento delle aziende italiane all'estero.

L'indagine in corso, concernente l'internazionalizzazione delle partecipazioni statali, ci ha permesso di appurare, tra l'altro, non senza preoccupazione, che, a fronte di 5 mila miliardi realizzati da aziende straniere, l'Italia ne ha fatturati soltanto 300. Tale risultato deriva da una situazione di difficoltà che ancora oggi proietta, sia sul piano finanziario sia su quello psicologico, effetti negativi. Per questo motivo, ritengo che il nostro paese debba compiere uno sforzo per andare avanti in Europa e nel mondo; peraltro, nello scenario europeo è emerso un nuovo dato, secondo il quale dal 1° gennaio 1993 verrà modificato il sistema di assegnazione degli appalti.

A mio avviso, quindi, non è possibile sfuggire alla nuova realtà che si delinea, trattandosi di innovazioni – se sono state comprese esattamente – che non possono essere considerate alla stregua di un fastidio, né consentire una gestione domestica

delle strutture del nostro paese. Sono convinto, peraltro, che la stessa gestione domestica rientri in quella europea: infatti – consentitemi una breve digressione – a Corleone, un paese il cui nome non evoca certamente immagini idilliache, già oggi un'impresa tedesca si è aggiudicata un appalto di rilevante interesse.

Si tratta, come potete constatare, di decisioni che, non tutelando più le richieste interne, impongono immediate modifiche, sia per mantenere le quote di mercato già acquisite ed eventualmente accrescerle, sia per consentire il confronto con altri paesi ed entrare quindi in ambito europeo. Nella nuova situazione che si verrebbe così a creare, dovremmo affrontare, oltre a problemi di costo e di tecnologie, anche questioni legate ai rapporti con l'apparato amministrativo, che comunque non riguarderebbero soltanto l'Italstat, ma il sistema delle partecipazioni statali nel suo complesso. Vi sono paesi come la Francia, la Germania e l'Inghilterra, dove gli imprenditori che operano al di fuori dei propri confini possono contare su rapporti interni ormai consolidati. In Italia, invece, i nostri operatori corrono seri rischi, per la carenza delle strutture amministrative o della cosiddetta organizzazione politica.

Per tali ragioni, dottor Bernabei, al di là delle riserve che possiamo nutrire su questo o su quel punto del problema, dobbiamo manifestare reale disponibilità ad un corretto rapporto; a questo proposito posso assicurarle che la nostra Commissione, per la parte che la riguarda, si farà carico di affrontare le questioni finanziarie da lei denunciate.

L'interrogativo posto dal presidente Marzo circa il ruolo dell'Italstat potremmo rivolgerlo al ministro delle partecipazioni statali ed al presidente dell'IRI, affinché ci chiariscano se essa debba essere considerata un'azienda con un *cash-flow* utile per il sistema nel suo complesso o se invece non debba essere guardata anche come strumento utilissimo di un segmento importante del « sistema Italia », attraverso cui far conoscere la tecnologia italiana all'estero.

Sappiamo, ad esempio, che società sovietiche dotate di macchinari del costo di 100 miliardi, dopo aver vinto la commessa dell'impianto siderurgico a Volzhskij, hanno realizzato lavori da parte dell'Italimpianti, ma anche di altre imprese italiane, per 1.800 miliardi.

Ho citato un caso importante, ma potrei riferirmi a quello delle assicurazioni, di cui non conosco a fondo i meccanismi, né ricordo esattamente quali siano stati i passaggi per i quali la SACE non intende riconoscere per intero la posizione economica dell'Italstat. Tuttavia, prescindendo ora dal passato – anche se comunque bisognerà arrivare ad una forma di transazione – la questione si pone per le future iniziative in tale settore, nei limiti in cui ciò sia consentito dalle norme comunitarie, dalla disponibilità e dall'impegno del nostro paese nel tutelare uno degli strumenti più importanti che assicurano la presenza manageriale italiana all'estero. Avvertiamo, ovviamente, una certa preoccupazione che ci impone una valutazione economica ed insieme politica della situazione.

Sono oltremodo convinto che ciascuno debba svolgere il proprio compito: il *manager* prestando attenzione ai risultati di bilancio, il politico a quelli di altra natura; insieme, però, dovranno compiere ogni sforzo per accrescere la presenza italiana nei processi di ammodernamento dei sistemi produttivi nei paesi dell'est. Si tratta di una grande sfida economica e politica: il Parlamento ed il Governo italiano sono tenuti ad una attenta riflessione, affinché tale risultato si realizzi, assicurando allo stesso tempo ai paesi del Terzo mondo una più decisa politica di solidarietà, di cooperazione e di sviluppo.

SALVATORE CHERCHI. Nel ringraziare il dottor Bernabei per l'esposizione articolata ed interessante svolta in apertura dei nostri lavori, vorrei rivolgergli talune domande. Nel corso della sua relazione introduttiva, lei ha accennato più volte a differenze (di origine diversa) nella collocazione dell'Italstat rispetto ai principali gruppi europei; ha trattato del quadro

normativo differenziato a livello comunitario, più favorevole per le imprese concorrenti; ha parlato della prequalificazione, in relazione alla quale si verifica che, in determinate circostanze, normative apparentemente uguali vengano aggirate con disposizioni più strettamente tecniche, infine, si è soffermato sulle certezze finanziarie cui possono far riferimento operatori diversi dall'Italstat.

Di conseguenza, sarebbe utile poter disporre di un'analisi comparata che rappresenti in particolare la collocazione del gruppo Italstat nei confronti di altri soggetti economici, e più in generale le differenze registrate nel mercato italiano delle costruzioni e le sue condizioni rispetto a quanto si verifica in altre nazioni.

Passo al secondo quesito. Al di là delle conseguenze di ordine psicologico e pratico subite da talune imprese a seguito della realizzazione di interventi all'estero, mi pare di aver colto — mi corregga se sbaglio — l'esistenza di una scelta strategica del gruppo da lei diretto con riguardo sia alla presenza sui mercati internazionali, sia allo sviluppo di un'azione di internazionalizzazione attiva del sistema imprenditoriale italiano, che è il tema della nostra indagine conoscitiva.

La scelta strategica dell'Italstat consiste nel limitare il proprio intervento al mercato italiano oppure a quello estero, se garantito dai fondi di cooperazione allo sviluppo, ferme restando alcune operazioni negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica. Fatti che, del resto, sono stati riassunti dal collega Pumilia allorché si è riferito alla scarsa incidenza del fatturato estero su quello globale.

Se questa è una scelta strategica, vorrei averne una conferma. Infatti, fatta salva l'eliminazione dei fattori esterni all'azienda, dalle variabili esogene alle condizioni « di contorno » richiamate, di cui il sistema politico se ne assume in parte la responsabilità, sembrerebbe incongrua una scelta del gruppo Italstat consistente nella rinuncia ad operare sul mercato internazionale.

La terza domanda concerne la richiamata necessità di ricapitalizzare il

gruppo, potendo contare su risorse finanziarie adeguate alla sfida legata all'entrata in vigore dell'atto unico. Le domando: come si traduce concretamente tutto ciò? Come viene esplicitata questa esigenza in termini di richieste sia all'azionista dell'Italstat, sia agli organi politici (Governo e Parlamento), e che cosa occorre realizzare per mettere il gruppo da lei diretto in grado di confrontarsi al meglio con questo mercato?

Alcuni interventi sono stati ricordati dall'onorevole Russo; tuttavia sarebbe per noi utile poter disporre dell'elenco completo di quanto ad avviso della dirigenza dell'Italstat è necessario fare per operare adeguatamente.

L'ultima questione si riallaccia alle argomentazioni del collega Pumilia che personalmente condivido: vorrei sapere in quale misura incida il mercato meridionale sul fatturato dell'Italstat e, con riferimento agli anni 1987-1988-1989, quale quota del portafoglio ordini sia stata conseguita attraverso il meccanismo delle concessioni.

Inoltre, intendo sottolineare un aspetto: l'Italstat è emanazione del sistema delle imprese pubbliche ed assume una collocazione nel rapporto con la pubblica amministrazione che mi lascia tutt'altro che indifferente. Non siamo insensibili all'espressione secondo la quale l'Italstat è fiduciaria della pubblica amministrazione.

ETTORE BERNABEI, *Presidente dell'Italstat*. Talvolta, non sempre.

SALVATORE CHERCHI. Vorrei interloquire, non affermare certezze che non ho, ma che gradirei acquisire.

Ho la sensazione però che con l'abolizione della Cassa per il Mezzogiorno ne siano « spuntate » altre cento. Il superamento della Cassa per il Mezzogiorno puntava alla crescita della classe dirigente locale, stimolando la capacità propositiva degli enti locali. A me pare, però, non solo che tutto questo sia « saltato » — mi si passi l'espressione — ma anche che si registri una sorta di surroga che fa

aggio su un'oggettiva carenza sia della classe dirigente meridionale, sia della strumentazione tecnica e della capacità progettuale.

In tutto questo l'Italstat, al pari di altri grandi gruppi pubblici e privati, opera con una logica che definirei perversa. Quando constato che gli stessi progetti, attraverso la convenzione prima e la concessione dopo, vengono proposti alle amministrazioni comunali limitrofe (mi riferisco ad interi territori comunali o comprensori dati in appalto ai grandi gruppi), ritrovo una situazione simile a quella denunciata poco fa dall'onorevole Pumilia.

Mi sembra che ci sia stata da parte dei grandi gruppi - in modo particolare dell'Italstat - una sorta di vanificazione degli obiettivi posti dal legislatore, quando ha modificato la tipologia degli interventi nel Mezzogiorno, attraverso il meccanismo delle convenzioni con le amministrazioni locali prima e delle concessioni poi. Si tratta di una specie di « arrembaggio » in una situazione di mercato protetta fin dall'inizio: non mi risulta infatti che l'Italstat proponga progetti generali o esecutivi e successivamente ricerchi i finanziamenti per la loro realizzazione. Si parte invece dalla scheda di finanziamento per passare poi alla progettazione in base alla convenzione stipulata con il comune in virtù della legge n. 64 del 1986, che spesso riguarda una realizzazione specifica, senza essere nemmeno inquadrata in un ambito di programmazione generale.

Mi rendo conto che la principale deficienza vada individuata a livello istituzionale (regionale, comunale, comprensoriale); però il gruppo Italstat è espressione del sistema dell'intervento pubblico e il legislatore, modificando le modalità di tale intervento nel Mezzogiorno, si era proposto di favorire la crescita delle classi dirigenti per stimolare una diversa forma di sviluppo che utilizzasse le risorse locali. Chiedo quindi al dottor Bernabei una valutazione su tale questione. Non ho inteso affermare alcuna certezza perché mi sembra che la strada imboccata conduca ad una proliferazione di in-

frastrutture nel territorio senza un'effettiva ricaduta in termini di sviluppo, determinando nuovamente una sorta di mercato protetto grazie al meccanismo delle concessioni, che forse consentirà di aggirare la concorrenza dei gruppi europei, ma che porterà ad una nuova fase dell'intervento pubblico dispendiosa e incapace di produrre i risultati sperati.

FRANCESCO MERLONI. Desidero ringraziare il dottor Bernabei per la relazione che ha esposto e per le prospettive che essa indica, poiché ci ha fornito un'occasione di riflessione.

La relazione infatti è risultata assai stimolante soprattutto in relazione al futuro del gruppo Italstat. Mi sembra che anche la discussione che ne è scaturita abbia toccato una serie di problematiche sulle quali anch'io desidero esprimere un parere.

Preliminarmente vorrei ricordare che oggi le aziende a partecipazione statale, dopo essere state per anni accusate di rappresentare un peso per l'economia nazionale - mi riferisco a quattro, cinque anni fa - hanno raggiunto un'efficienza a livello europeo pari alle altre grandi aziende italiane private. Attualmente nella nostra struttura statale le partecipazioni statali non costituiscono più un freno, che forse va individuato solo in quelle strutture che sono gestite in monopolio direttamente dallo Stato, per esempio l'amministrazione delle poste o delle ferrovie.

Oggi le partecipazioni statali hanno raggiunto una buona efficienza a livello europeo, ma si presenta loro il compito di diventare effettivamente delle aziende internazionali; internazionalizzazione delle partecipazioni statali significa indubbiamente capacità di competere sul piano mondiale - non solo all'interno o nei paesi in via di sviluppo - ma soprattutto significa presenza all'estero.

Sicuramente un limite è costituito dall'orizzonte nazionale entro cui sono nate le partecipazioni statali; infatti esse hanno sempre avuto bisogno del consenso politico per l'attività svolta all'interno del

territorio italiano, mentre tale sostegno manca quando si impegnano all'estero. Questo limite può essere superato solo se le partecipazioni statali torneranno ad essere un'azienda attiva sul mercato; non è la prima volta che parliamo di questa apertura al mercato: ne abbiamo trattato anche nel corso di altre audizioni e va ritenuta un passaggio fondamentale per aumentare le possibilità di fruizione delle risorse finanziarie e di collaborazioni internazionali.

Non conosco a fondo i bilanci dell'Italstat, ritengo però che il gruppo di sponga di una consistente capitalizzazione, tale da consentire all'azienda di aprirsi al mercato, di trovare una quotazione in borsa e consensi sul mercato dei capitali. Desidero conoscere a tale proposito l'opinione del dottor Bernabei.

A proposito delle attività svolte all'estero, il collega Sanguineti citava le opere effettuate in Unione Sovietica: si tratta di lavori che rappresentano quasi un supporto alla politica estera del nostro paese. Per esperienza diretta – la nostra azienda infatti opera da venti anni in questo paese – posso affermare che i sovietici sono dei pagatori puntuali e precisi, per cui le condizioni stabilite nei contratti vengono sempre rispettate. Ero presente a Mosca insieme al dottor Bernabei alla mostra « Italia 2000 », nel corso della quale abbiamo partecipato a svariate riunioni ed impostazioni di programmi; ritengo quindi che un'azione di intervento in Unione Sovietica possa rappresentare anche un supporto alla nostra attività diplomatica, ma certamente e soprattutto ha una valenza economica per le nostre aziende.

Vorrei inoltre conoscere le iniziative assunte dall'Italstat per fronteggiare l'« incidente » di Bandar Abbas, allo scopo di comprendere fino a che punto tale vicenda abbia concretamente influito sulla situazione patrimoniale dell'azienda. Ancora, sempre in riferimento al citato « incidente », vorrei che fossero indicate le ragioni che hanno indotto la SACE a non intervenire; in particolare, tale atteggiamento

è stato assunto sulla base della normativa vigente nel settore assicurativo oppure per motivazioni diverse?

Quanto alla questione delle infrastrutture, desidero sottolineare come uno dei maggiori problemi del nostro paese (che pure aspira a diventare *partner* delle nazioni più avanzate nel contesto internazionale) sia collegato, appunto, alla carenza di infrastrutture pubbliche. Quando ci si reca all'estero tutti possono constatare come negli altri paesi europei (evito di proposito il riferimento alla situazione del nord America) il livello delle infrastrutture – non solo quelle di carattere territoriale, ma anche quelle metropolitane – sia molto più avanzato del nostro.

Per tale ragione appare indispensabile pervenire ad un potenziamento della rete pubblica nel nostro paese, per consentire ad esso di raggiungere il livello di efficienza delle nazioni più progredite. Ribadisco che tale esigenza si pone non soltanto nel settore delle infrastrutture territoriali (quali porti, aeroporti, ferrovie, nel cui ambito l'unico esempio di efficienza è rappresentato dalle autostrade, nonostante i « colli di bottiglia » ed i limiti cui esse sono sottoposte; si pensi, per esempio, al fatto che, nonostante l'oggettiva necessità da tutti indicata, non si è ancora riusciti a realizzare il raddoppio della tratta Bologna-Firenze), ma anche in quello delle infrastrutture metropolitane, dei trasporti urbani, dei parcheggi, dei centri direzionali, del recupero dei beni culturali, rispetto ai quali si pone l'esigenza di un tempestivo ed organico intervento.

Ritengo che l'Italstat, in virtù della posizione acquisita sul mercato, debba e possa svolgere un importante ruolo in questa direzione. Infatti, nonostante fino ad oggi abbia operato in posizione surrogatoria rispetto al Ministero dei lavori pubblici ed all'attività delle regioni, l'azienda è certamente in grado di proporre un'efficace politica per la realizzazione di grandi infrastrutture, alla cui attuazione dovrebbe provvedere il corpo politico, in particolare il Governo e l'amministrazione.

La situazione attuale è talmente anomala da indurre a ritenere che l'Italstat si possa trasformare in un'agenzia, cioè in una sorta di braccio operativo e secolare dello Stato sotto il profilo delle attività connesse con la realizzazione di grandi infrastrutture. Tale configurazione, tuttavia, dovrebbe comportare il riconoscimento in capo all'azienda di compiti ed attribuzioni diverse e separate dall'attività di programmazione e di gestione.

È importante, dunque, riflettere sul ruolo e sulla funzione che l'Italstat sarà chiamata ad assolvere nei prossimi anni. Si tratta di stabilire, cioè, se l'azienda debba svolgere prevalentemente una funzione di coordinamento dei grandi interventi a livello nazionale oppure se debba essere configurata come una grande entità operativa la cui attività si svolga in concorrenza con le imprese nazionali ed internazionali.

Su tali questioni vorrei ascoltare il parere del presidente dell'Italstat, perché è proprio dalle indicazioni che saranno fornite che il Parlamento potrà prendere spunto per un'efficace azione propositiva e di intervento.

PRESIDENTE. Vorrei formulare talune considerazioni prendendo spunto dagli argomenti trattati nel corso del dibattito svoltosi questa mattina. Anch'io, come del resto hanno dichiarato i colleghi intervenuti, apprezzo la relazione svolta dal presidente Bernabei, che ci ha offerto una puntuale analisi dalla quale sono emersi elementi notevolmente innovativi rispetto al passato.

A mio avviso, la modernizzazione ed il salto di qualità che tutti auspicano per il nostro paese potranno ricevere un notevole impulso anche dall'attività dell'Italstat. Infatti, l'intervento dello Stato nel settore delle opere pubbliche e della realizzazione di grandi infrastrutture va senz'altro valutato in termini positivi se confrontato all'attività svolta dai gruppi privati, che hanno dimostrato di essere « parcellizzati », segmentati, spesso rissosi e privi di un'organizzazione che consenta loro di essere competitivi sul mercato nazionale ed internazionale.

Al di là dei meriti che, piaccia o non piaccia, vanno riconosciuti all'Italstat, ritengo sia giunto il momento di formulare una riflessione nuova ed originale, anche alla luce di talune vicende che hanno caratterizzato, e continuano a caratterizzare, il panorama nazionale ed internazionale.

Per tali ragioni il mio intervento non intende essere critico, essendo piuttosto indirizzato a conferire un « supporto » all'attività di questa importante *holding*, che svolge un ruolo primario nella realizzazione delle opere infrastrutturali e che ha dimostrato di possedere capacità progettuali e d'intervento notevolmente innovative rispetto al passato.

A mio avviso, le questioni sulle quali sarebbe opportuno approfondire una comune riflessione sono essenzialmente quattro. Innanzitutto, occorre considerare che attualmente si registra una tendenza alla riorganizzazione del polo privato, così come dimostrato dall'accordo intervenuto negli ultimi mesi tra l'Impresit e la Cogefar, che, introducendo notevoli mutamenti nelle regole del gioco, ha determinato uno stravolgimento dell'assetto dei gruppi statali e privati. A questo proposito, vorrei ricordare che sono stato uno dei principali « responsabili » — e di questo non mi pento — tra quelli che si sono battuti per l'acquisizione della Cogefar da parte dell'ENI e della SAIPEM. A tale atteggiamento sono stato indotto in seguito alla verifica delle difficoltà che caratterizzano il sistema statale, per cui ho ritenuto opportuno caldeggiare la suddetta acquisizione allo scopo di creare una « massa critica ». Vorrei precisare che non ho inteso favorire sovrapposizioni e forme di « cannibalismo » o dualismo tra gli enti; tuttavia, non può negarsi che attraverso quest'operazione (che, a mio avviso, avrebbe potuto coinvolgere anche l'Italstat) il nostro livello di competitività sul piano internazionale si sia notevolmente elevato.

Il professor Prodi, nel corso di un'audizione resa davanti alla Commissione, affermò che se l'ENI avesse voluto acquisire la Cogefar, immettendosi in

tal modo nel settore delle opere pubbliche, dal canto suo avrebbe iniziato ad installare distributori di benzina, secondo me sbagliando il ragionamento, perché, a mio parere, l'operazione era importante affinché potessero essere create condizioni nuove in un settore che presenta grandi difficoltà.

Dunque, dobbiamo fare i conti con il problema della riorganizzazione del polo privato e con quello della sua diversificazione, perché la diversificazione della FIAT non è avvenuta soltanto nell'ambito del suo settore tradizionale di attività, ma si è sviluppata in settori come quello delle opere pubbliche e quello alimentare, che hanno un peso notevole nel nostro paese.

Il secondo punto, o secondo nodo, è quello rappresentato dall'aggressività dei gruppi stranieri che operano nel nostro mercato nazionale, dalla Liguria alla Sicilia. È un'aggressività anch'essa nuova. C'è un mercato nazionale caratterizzato da una ricca domanda, che è certamente appetitosa per i grandi gruppi internazionali i quali si presentano sul nostro mercato, anche se si dice che dal 1992 saranno cambiate le regole del gioco, sulla base di precise direttive comunitarie, per quanto riguarda la penetrazione di gruppi stranieri nel nostro mercato.

Voglio ricordare che l'Italstat dimostrò di essere di acciaio inossidabile anche nel 1971, quando furono emanate direttive molto più innovative di quelle attuali. Allora, l'Italstat seppe rispondere a quella sfida.

Il problema, a mio avviso, è insito non nelle direttive comunitarie ma nella competitività tra quei gruppi, nella loro concorrenza sfrenata sul nostro mercato. Dobbiamo dunque rispondere a tale aggressività attrezzandoci in maniera diversa rispetto al passato.

Il terzo punto è dato dalla scarsa nostra penetrazione nel mercato internazionale. Tale punto si basa, secondo me, principalmente sulla cultura dell'Italstat, cioè su una cultura molto enfaticizzata come vocazione nazionale. È necessario,

invece, sfatare l'idea di una missione istituzionale nel mercato nazionale. Non possiamo essere dei missionari nazionali nel momento in cui andiamo in un mercato comunitario, sapendo che il mercato ha un'estensione globale. Non possiamo accettare il concetto di una *holding* con peculiarità nazionali; dobbiamo invece sostenere l'idea di una *holding* che guardi al di là delle Alpi ed al di là del Mediterraneo. Pertanto, dobbiamo approfondire la conoscenza e lo studio delle leggi e della contrattualistica degli altri paesi, in modo tale da non cadere ancora in operazioni come quella di Bandar Abbas e da acquisire, invece, una forza nuova che sia di sfida e di competitività con gli altri gruppi internazionali.

Il quarto punto è dato dalla mancanza di un supporto di capitale finanziario-bancario pubblico e statale.

Come ha detto anche l'onorevole Pumilia, ci avviamo verso un dibattito, che si svolgerà nei prossimi giorni, sui programmi pluriennali dell'ENI, dell'IRI e degli altri enti a partecipazione statale. Possiamo tentare, come Commissione, di dare un supporto maggiore all'Italstat, in modo tale da consentirgli di assumere una caratterizzazione simile a quella di altri gruppi stranieri, soprattutto francesi e tedeschi.

In sostanza, il mio ragionamento è il seguente: l'Italstat ha fatto molto per il nostro paese; però è necessario compiere un salto di qualità, che deve avvenire non soltanto all'interno del gruppo ma nell'ambito dell'intero sistema delle partecipazioni statali. Il nostro, pertanto, deve essere solo un dibattito dialettico, che non crei problemi e risentimenti.

La cultura delle « chiavi in mano » e quella consociativa sono, secondo me, subculture che oggi non possono essere più di sfida a livello internazionale. Dobbiamo invece puntare sulle *joint ventures*. È questo il grande problema che ci sta di fronte: lo abbiamo avvertito nei paesi del terzo mondo ed in particolare in Africa ed in America latina, dove si sente il bisogno dell'intervento di *joint ventures*.

Lo stesso avviene in Unione Sovietica. La nostra Commissione si è recata anche a Bruxelles, dove l'onorevole Pumilia ha coordinato il dibattito che si è svolto.

C'è, insomma, una necessità di cambiare la nostra caratterizzazione, la nostra fisionomia. È questo l'invito che noi socialisti rivolgiamo e che, in precedenza, l'onorevole Sanguineti – al cui intervento mi ricollego – ha esplicitato, affinché l'Italstat possa rappresentare anche per il domani quel punto di riferimento che è stato nel passato, per la realizzazione di grandi opere pubbliche non soltanto nel nostro paese bensì anche a livello internazionale.

ETTORE BERNABEI, *Presidente dell'Italstat*. Ringrazio tutti gli intervenuti per le loro stimolanti parole, giacché a noi che lavoriamo abbastanza riservatamente – e, come vedete, stando il più possibile zitti – non capita spesso di essere presi in considerazione ed anche giustamente criticati nelle nostre deficienze e quindi stimolati come siamo stati stamane, con nostra soddisfazione, anche quando ci avete fatto rilevare alcune nostre carenze, delle quali cercherò di non tacere ed anzi di tenere conto nel corso di questa mia replica.

Mi sembra che, da parte di tutti i membri della Commissione finora intervenuti, siano state espresse puntualizzazioni su aspetti che cercherò di sintetizzare, senza fare riferimento di volta in volta ai singoli parlamentari che hanno preso la parola.

Innanzitutto, è stato posto il problema del supporto finanziario ed assicurativo, nonché dei rischi che si profilano in vista del 1992, com'è stato accennato dagli onorevoli Vincenzo Russo, Sanguineti e Pumilia. C'è, poi, il pericolo che il ruolo dell'Italstat nella sua assistenza tecnica alle pubbliche amministrazioni depauperi gli strumenti tecnici delle amministrazioni statali, com'è stato rilevato dall'onorevole Sanguineti, o di quelle locali, com'è stato sottolineato dall'onorevole Cherchi, e soprattutto mortifichi il ruolo

delle imprese locali, com'è stato fatto osservare dall'onorevole Pumilia.

C'è un problema di costi – come ha sottolineato l'onorevole Sanguineti – che è generale nel settore delle infrastrutture in Italia. Si tratta di costi che partono da un certo livello ed arrivano alla fine molto lievitati. Bisogna stabilire che cosa l'Italstat può fare in tale settore.

C'è, quindi, un problema di strategie internazionali, cui hanno fatto cenno l'onorevole Sanguineti e, da ultimo, il presidente (il cui intervento preferirei trattare alla fine della mia replica, giacché è stato caratterizzato anche da riferimenti più generali).

Sono state inoltre rivolte dall'onorevole Cherchi domande specifiche, alle quali cercherò di rispondere, in merito al fatturato dei lavori in concessione rispetto al globale e alle quote per il Mezzogiorno. L'onorevole Merloni ha sollevato, infine, alcuni problemi che riguardano sia l'apertura di aziende dell'Italstat al capitale privato, sia la problematica relativa a Bandar Abbas (i costi e i modi con cui si è fatto fronte alle perdite). Per quanto riguarda il ruolo futuro dell'Italstat, mi riallacerò alla fine della mia replica a quanto conclusivamente ha detto il presidente.

Iniziando dal problema del supporto finanziario e assicurativo, devo dire che in questo momento è veramente emergente. Finora tale problema non si è posto. Si presentò parecchi anni fa quando fu elaborato il primo programma autostradale da parte dell'allora ministro dei lavori pubblici, onorevole Romita. Ricordo bene – avendo vissuto la vicenda come giornalista – che nessuna grande impresa privata voleva partecipare alla costruzione dell'autostrada del sole in quanto era ritenuta un'opera antieconomica. Tutte erano invece favorevoli all'autostrada dei fiori o al traforo del Gran Sasso, perché l'Abruzzo offriva notevoli possibilità di lavoro e di guadagno. Non so se ricordate che allora fu l'IRI che si prese carico del problema emettendo obbligazioni, poiché la società Autostrade non aveva un patrimonio da

capitalizzare. L'opera fu praticamente finanziata a tasso zero con i fondi di dotazione perché l'IRI fece ricorso al mercato della raccolta delle risorse finanziarie.

Il problema non è poi più esistito. Si presentò una questione – risolta da parte dell'IRI – di acquisizione di aziende, quando la società Condotte si trovò in difficoltà. Ricordo che i guai di tale società non sono stati solo questi ultimi relativi a Bandar Abbas; essa presentava infatti perdite per investimenti immobiliari e fondiari non andati a buon fine prevalentemente per ragioni politiche, ma anche a causa dell'andamento economico e finanziario internazionale. Infatti questa società si era spinta all'estero, aveva operato in Spagna, in Francia e in Argentina, perdendo in tali paesi 450 miliardi per investimenti che l'Italstat ha dovuto ripianare con le proprie risorse di gruppo.

Non vi è dubbio che l'Italstat può costituire oggi un valido strumento di penetrazione sui mercati esteri, nei paesi in via di sviluppo e in quelli più progrediti, in particolare dell'est. Certo, i russi sono ottimi pagatori ma bisogna vedere con che pagano, se con materie prime oppure ...

FRANCESCO MERLONI. Anche con quelle !

ETTORE BERNABEI, *Presidente dell'Italstat*. Certo, noi l'abbiamo chiesto ! Essendosi entusiasti per le nostre macchine impiegate per la ripavimentazione di fronte al famoso albergo che si trova sul Lungomoscova, volevano comprarle subito. Abbiamo loro risposto che dovevamo metterci d'accordo sulla forma di pagamento, se in gas, in petrolio, in oro o altro. Forse la nostra risposta è stata un po' grezza e grossolana, ma il problema è questo.

Possiamo essere presenti in quel paese che sicuramente ha notevole necessità di adeguamento tecnologico. Per fare un esempio, nel campo della viabilità i sovietici non hanno ancora adottato il via-

dotto in cemento armato, non perché non ne siano capaci, ma probabilmente perché non lo vogliono fare. Si tratta, tra l'altro, di un'opera imponente. In Italia abbiamo adottato tale tecnica di costruzione sulle tratte Firenze-Bologna e Udine-Carnia. Quest'ultima presenta condizioni ambientali simili a quelle sovietiche, anche se non identiche: il viadotto deve sopportare temperature superiori a 40 gradi in estate e inferiori a 35 gradi in inverno, analogamente a quelle che si riscontrano nei territori russi, e ciò richiede particolari accorgimenti tecnici per dare ad ogni chilometro di viadotto un'elasticità di 50 centimetri.

Simili problemi i sovietici non li hanno voluti affrontare, ma lo dovranno fare ora, così come i paesi dell'est europeo più vicini a noi, come la Jugoslavia, la Polonia e l'Ungheria, ed altri, come l'Inghilterra, che ci ha chiesto di fornirle tecnologie autostradali.

Occorre allora che un organismo come l'Italstat, per poter costituire uno strumento di penetrazione, non in senso campanilistico o coloniale, ma con un carattere esclusivamente commerciale, in altri paesi, sia dotato di potenzialità finanziarie che oggi non possiede.

Tuttavia, non è sufficiente una strumentazione finanziaria di capitalizzazione e soprattutto di accesso a forme di credito a medio termine e a basso tasso d'interesse, perché il pericolo di essere colonizzati esiste. Com'è stato osservato, le imprese europee si avvicinano ormai ai nostri organi di committenza (comuni e regioni) offrendo non solo il pacchetto che tutti sono in grado di dare (un progetto, una buona realizzazione), ma un buon finanziamento in lire senza copertura di rischio di cambio a tassi che oscillano tra il 5 e il 6 per cento, a fronte dei tassi dell'11-12 per cento del mercato bancario italiano. Quale comune domani potrà rifiutare la Holzmann o la Bouygues, che offrono queste condizioni ?

Occorre pensare seriamente a tale problema, per « aprirsi » alla cooperazione con gli altri. La società Autostrade, da

noi « partecipata », è stata una delle prime che ha ammesso alle qualificazioni tutti i paesi europei. Infatti, ditte straniere hanno vinto la gara di appalto sia a Roma sia in Piemonte, perché non vi è stata a priori alcuna discriminazione, come talvolta avviene nei nostri confronti. Al riguardo, ritengo di essermi espresso, nella relazione poc'anzi letta alla Commissione, in modo molto cauto sull'argomento, ma di fatto nei confronti degli italiani viene attuata una discriminazione feroce ed assoluta: un nostro concorrente non viene ammesso a partecipare ad una gara francese o tedesca! Un italiano non arriva nemmeno alle prove di prequalificazione; quindi, non vedo come possa poi vincere una gara! Soltanto in rarissimi casi ciò è stato possibile, grazie ad amicizie personali. Cito, ad esempio, il caso Astaldi, il quale è riuscito ad impiantare acciaierie nella Germania orientale. Come potete constatare, il problema è di tipo politico-parlamentare, e deve essere affrontato a livello governativo.

Vorrei segnalare agli onorevoli membri di questa Commissione che con i dirigenti della Holzmann abbiamo discusso a lungo della possibilità di arrivare ad una forma di associazione, cooperazione e collaborazione, ma non abbiamo riscontrato alcuna reciprocità di intenti. Il punto di divergenza non verteva tanto sull'opportunità per l'Italia di lavorare in Germania — punto sul quale comunque si sarebbe potuto trovare un accordo —, quanto sui mercati terzi. Tale situazione deriva dal fatto che manca all'imprenditoria italiana un valido supporto finanziario: ad esempio, mentre all'estero il credito bancario per il prefinanziamento è del 5 per cento, in Italia è fissato al 12 per cento! Quindi, il problema della parità di condizioni è di natura legislativa.

Inoltre, non soltanto l'Italstat, ma tutte le imprese italiane del settore delle infrastrutture sono fortemente penalizzate sia sul piano assicurativo sia su quello fiscale. Infatti, mentre gli operatori tedeschi criticano in termini retorici i colle-

ghi italiani perché sussidiano artatamente la siderurgia nazionale, loro stessi esentano dal fisco le proprie imprese di costruzione operanti all'estero: gli utili realizzati al di fuori dei confini tedeschi, non essendo assoggettati al fisco, aumentano a dismisura!

Il loro sistema, quindi, è ben diverso da quello italiano e le nostre imprese di costruzioni sono diventate famose nel mondo per la capacità degli imprenditori di trattare con l'emiro o con il funzionario; ma oggi questo modo di agire non è più valido, perché servono ben altri strumenti. Innanzitutto, la possibilità di disporre di risorse finanziarie accedendo ai prefinanziamenti, altrimenti — ripeto — non è possibile operare in termini competitivi sui mercati esteri. In secondo luogo, devono essere garantite coperture assicurative vere e non fittizie, perché quando abbiamo chiesto ai dirigenti della SACE l'assicurazione per i lavori di costruzione del porto di Bandar-Abbas, ci è stato risposto per iscritto che l'Iran negli anni 1974-1975 era un paese che non presentava alcun rischio, e pertanto considerava totalmente inutile la nostra richiesta. Successivamente, quando cadde il regime e mutò la situazione politica, chiedemmo al governo che riunisse il CIPES: poiché effettivamente esistevano elevati rischi, venne decisa la copertura assicurativa e la nostra domanda venne accettata, sia pure con quattro anni di ritardo. Di conseguenza, abbiamo pagato regolarmente tutti i premi per decine e decine di miliardi, ma negli anni drammatici del 1985-1986 l'Italia, che nel frattempo aveva cessato di fornire gli armamenti richiesti, non è stata più risarcita. Quindi, benché la Corte dei conti, nell'esercizio della sua funzione di controllo, avesse riconosciuto che la copertura assicurativa riguardava l'intera opera nonché l'intero rischio, la SACE (di cui fanno parte rappresentanti di vari ministeri), con una votazione a maggioranza, deliberò che il rimborso dovesse essere limitato alla cifra assicurata nel 1978, di circa 400 miliardi, anche se nel frattempo

il premio per il rischio aveva già superato i mille miliardi.

Ho voluto citare questo episodio non tanto per lamentare il trattamento che la SACE ci ha riservato, quanto per sottolineare che qualunque altra azienda italiana sarebbe impossibilitata a lavorare all'estero a queste condizioni.

Inoltre, ho citato il caso della diga di Mossul in Iraq per evidenziare che, mentre le imprese tedesche — alle quali è affidato il 50 per cento dell'opera — lavorano tranquillamente perché la loro assicurazione le garantisce da ogni rischio, l'Italstat e l'Impresit, cui compete il restante 50 per cento dei lavori, attualmente versano in condizioni di sofferenza per l'enorme numero di cambiali non pagate e ovviamente protestate. Ricordo, infine, la famosa questione delle corvette, che soltanto dopo lunga insistenza sono state accordate.

Sono fermamente convinto dell'opportunità per l'Italia di essere presente all'estero con maggiori garanzie, soprattutto per non perdere i contatti con un mercato in continua evoluzione dal punto di vista tecnologico e finanziario, ma non possiamo continuare a lavorare soltanto per beneficenza.

A chi teme che l'Italstat possa depauperare gli strumenti tecnici delle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato, nonché delle imprese locali, vorrei ricordare che fino ad oggi essa ha svolto un'opera di supplenza, anche se non strategica; una volta venuta meno la funzione del Ministero dei lavori pubblici, nessun organo di committenza regionale o comunale ha avuto la capacità tecnica di portare avanti interventi infrastrutturali che, in particolare oggi, non potrebbero continuare ad essere di tipo sporadico, bensì sistematico.

Tra i quattro importanti settori che ho precedentemente citato, ho collocato al primo posto in ordine di importanza quello dell'acqua; un enorme problema che nessun comune o regione è in grado di affrontare, perché strettamente connesso con la questione della sistemazione

dei bacini idrografici e di raccolta delle acque, nonché della loro distribuzione sicura e potabilizzata. In Italia, l'acqua costituisce un bene di prima necessità, ma non comporta nessun costo per la collettività, come invece avviene in tutto il resto del mondo, almeno nei paesi progrediti. Sono dell'avviso che tutti dovrebbero finanziare questo servizio, perché quello delle infrastrutture è un settore che necessita di grandi investimenti che sono possibili anche grazie al contributo degli utenti.

Da parte nostra, siamo d'accordo nell'associare le imprese locali alle nostre aziende di costruzione, anche perché ci proponiamo di svolgere un ruolo sempre più significativo e non di semplici esecutori di opere. Crediamo, peraltro, di aver dato in questi anni un valido contributo alle amministrazioni locali e centrali dello Stato, mettendo a disposizione i nostri tecnici ed il nostro apparato burocratico. Infatti, per realizzare la bretella Fiano-San Cesario i lavori sono durati quindici mesi, mentre l'iter burocratico ne ha richiesti trentotto!

In ordine ai costi debbo dire che cerchiamo di lavorare a prezzi prefissati e chiusi, dove le condizioni lo consentono e gli strumenti concessionari lo prevedono. È il caso, per esempio, della commessa postale in cui, tranne casi eccezionali, non c'è revisione prezzi. Di conseguenza, un'amministrazione come quella postale ha potuto spendere nei tempi previsti le proprie risorse finanziarie ai prezzi stabiliti in convenzione e senza avere residui passivi. Naturalmente, vi sono anche amministrazioni o settori imprenditoriali che non gradiscono questo sistema.

Non pretendiamo che la concessione sia l'unico strumento di redistribuzione della committenza e dei lavori; però se attuata a determinate condizioni, consente la salvaguardia dell'interesse pubblico. Non dimentichiamo, infatti, che le gare al massimo ribasso significano truffa.

MAURO SANGUINETI. È un concetto che generalmente non viene accettato.

ETTORE BERNABEI, *Presidente dell'Italstat*. Certo, però ribassi del 40 o del 50 per cento si tramutano sempre – alla resa dei conti – in aumenti del 250 o 300 per cento a seguito di varianti in opera, di revisione prezzi o di cause di forza maggiore...

MAURO SANGUINETI. Oppure a seguito di interventi degli avvocati!

ETTORE BERNABEI, *Presidente dell'Italstat*. Infatti alcune imprese di costruzione hanno alle spalle un ottimo corpo di avvocati ed un mediocre staff di ingegneri. Prosperano più con gli avvocati che con gli ingegneri!

Al termine della replica mi riferirò alla strategia internazionale su cui si è soffermato il presidente Marzo.

L'onorevole Cherchi ha chiesto l'ammontare del fatturato dei lavori in concessione: nel 1987 si è attestato intorno al 35 per cento su 4.300 miliardi, mentre nel 1988 è stato del 45 per cento su 5 mila miliardi. Nel 1989, su 5.500 miliardi di fatturato, risulterà un po' meno del 50 per cento.

CALOGERO PUMILIA. Mi scusi, dottor Bernabei, a cosa si riferiscono questi dati?

ETTORE BERNABEI, *Presidente dell'Italstat*. Si riferiscono alla percentuale dei lavori ottenuti ed eseguiti in concessione.

In proposito deve essere chiarito che non si tratta di concessioni esclusive. Infatti, una volta ottenuta la concessione – che per noi è di servizio, com'è per esempio quella relativa all'edilizia universitaria – le gare di appalto sono di tipo europeo, per cui la ripartizione dei lavori non è esclusiva.

Qualora la Commissione lo desiderasse, si potrebbe predisporre un'analisi per evidenziarne l'andamento.

CALOGERO PUMILIA. Vorrei conoscere la quota di indotto che si realizza nel Mezzogiorno a seguito dei lavori da voi attuati. Inoltre, gradirei sapere qualcosa

circa l'acquisto dei materiali prodotti in loco.

ERNESTO SCHIANO, *Amministratore delegato dell'Italstat*. L'80 per cento degli acquisti di materie prime è effettuato in loco, ad eccezione di casi speciali.

Per quanto riguarda le concessioni, occorre stabilire se si tratta di affidamenti attraverso gare o affidamenti che possiamo fare in proprio o attraverso « ricadute » di nostre imprese. Nel primo caso la ripartizione è quella della gara: in verità abbiamo provato a privilegiare l'imprenditoria locale, ma sono sorti diversi problemi a livello comunitario. Nell'ipotesi di « ricadute » di nostre imprese – le quali come diceva il dottor Bernabei si associano – la scelta riguarda l'imprenditoria locale nel 70-80 per cento dei casi. Per tali motivi sosteniamo che la nostra presenza è occasione di valorizzazione per le imprese locali, le quali anche se sono di piccole dimensioni possono associarsi e partecipare a lavori di notevole impegno.

ETTORE BERNABEI, *Presidente dell'Italstat*. I lavori eseguiti nel Mezzogiorno hanno riguardato percentuali del 15 per cento nel 1987 e del 20 per cento nel 1988; nel 1989 si attesteranno intorno al 22-23 per cento.

In ordine all'indotto, posso citare ad esempio l'intervento realizzato sul centro direzionale di Napoli in cui abbiamo investito 200 miliardi in opere di urbanizzazione interessanti circa 100 ettari di territorio urbano. Questi, per una parte erano di nostra proprietà, per la restante porzione furono acquistati da aziende a partecipazione statale oppure da privati.

SALVATORE CHERCHI. Mi scusi dottor Bernabei, 200 miliardi di risorse proprie?

ETTORE BERNABEI, *Presidente dell'Italstat*. Sì, 200 miliardi di risorse nostre di cui 50 miliardi provenienti dal fondo di dotazione, che rappresenta l'unico apporto da noi ottenuto dal 1974 ad oggi per realizzare questo investimento produttivo a rischio industriale. I 200 mi-

liardi, ai quali ne sono stati aggiunti 150 provenienti da un prestito della Banca europea per gli investimenti, sono stati utilizzati per la realizzazione di opere di urbanizzazione. Successivamente si è proceduto alla vendita dei suoli urbanizzati, innescando investimenti privati da parte di imprese napoletane per 2.500 miliardi. Nemmeno un metro cubo delle opere al centro direzionale di Napoli è stato realizzato da una nostra società: questo potrebbe essere considerato un intervento tipico. Tra cinque o sei anni Napoli, dal punto di vista della funzionalità direzionale, sarà all'avanguardia anche in confronto a centri europei come Francoforte, ad eccezione, forse, solo di Londra dove il quartiere dei *docks* ...

SALVATORE CHERCHI. Migliore della Défense a Parigi ?

ETTORE BERNABEI, *Presidente dell'Italstat*. Questo non lo so, certamente però Napoli, almeno nel nostro paese, è all'avanguardia in questo settore.

Pur combattendo contro tutte le burocrazie statali stiamo cercando di dotare il centro direzionale di Napoli di un teleporto; non basta offrire uffici moderni, strade a tre livelli (il primo per le macchine, il secondo attrezzato con i parcheggi e il terzo, in superficie, per i pedoni), linee telefoniche adeguate e *telefax*; occorre anche, per esempio, consentire l'organizzazione di teleconferenze che possano essere seguite in tutto il mondo, utilizzando collegamenti in fibra ottica e via satellite.

In questo 20 per cento, quindi, devono essere comprese le nuove infrastrutture di servizio.

Mi è stato chiesto quanto sia costata la vicenda di Bandar-Abbas: si tratta di un porto di dimensioni doppie rispetto a quello di Genova, costruito su una bassa spiaggia ed in un fondale di sei metri (il porto invece ha una profondità di 35 metri), con un costo di 3 mila miliardi, di cui ce ne sono stati pagati 1.500. I nostri committenti si sono comunque impegnati a pagarci circa 600 miliardi della somma rimanente e fino ad oggi non abbiamo

motivo di dubitare circa l'effettuazione del pagamento, perché sono in corso definizioni di questi conteggi assai complicati.

L'Italstat, quindi, ha dovuto affrontare una perdita di 850 miliardi, 350 dei quali sono stati coperti con accantonamenti effettuati in bilancio, mentre 500 miliardi sono stati reperiti utilizzando riserve patrimoniali.

Il presidente ed alcuni commissari hanno svolto una serie di interessanti osservazioni circa la nostra strategia futura. Ci è stato chiesto se vorremmo essere il braccio operativo esclusivo dello Stato; la risposta è sicuramente negativa. Ritengo invece che l'Italstat debba essere uno strumento di sviluppo dell'apparato produttivo italiano, pronto ad intervenire secondo le direttive delle partecipazioni statali (il Ministero competente, l'IRI) in situazioni particolari che presentino un'emergenza o determinate carenze, sia in Italia sia all'estero. Infatti, come si è detto, un intervento al di fuori del territorio nazionale può favorire lo sviluppo anche indotto in altri settori produttivi del nostro paese.

Non dobbiamo quindi metterci all'ombra delle amministrazioni statali attendendo di ricevere commesse. Certamente, fino ad oggi i nostri bilanci sono stati in utile, nonostante le vicende negative tra cui quella di cui vi ho parlato, per la quale abbiamo dovuto ripianare perdite per investimenti immobiliari di 450 miliardi. Quindi, abbiamo necessità di prendere del lavoro, altrimenti non ci sarà più possibile continuare in questo andamento favorevole.

Mi sembra che la strategia da seguire sia quella di disporre di uno strumento di sviluppo che possa intervenire in determinate situazioni. Vi voglio citare il caso delle amministrazioni di Palermo e di Catania: quando le autorità locali sono venute dall'Italstat affermando che non riuscivano a concludere i lavori in alcuni quartieri delle due città — dove vi sono edifici incompleti, ma occupati senza impianti igienici e rete fognaria, in zone prive di viabilità poiché al posto delle

strade vi sono depositi di detriti – chiedendoci di intervenire, abbiamo manifestato la nostra disponibilità. In quella situazione, però, occorre mezzi particolari: pensate che per riuscire ad entrare in alcuni edifici la prima volta è occorsa la forza pubblica. In un'altra circostanza, per completare una strada in Calabria siamo stati accompagnati dalle truppe corazzate dell'esercito.

CALOGERO PUMILIA. Avete ottenuto i mezzi finanziari necessari per le opere in Sicilia?

ETTORE BERNABEI, *Presidente dell'Italstat*. In tale occasione fu approvato un provvedimento straordinario in base al quale la Presidenza del Consiglio veniva individuato come l'ente committente. Infatti ci eravamo posti il problema circa le possibili ipotesi di riuscita, dal momento che l'Istituto autonomo case popolari, il comune e la regione si erano impegnati al massimo senza ottenere risultati. Poiché l'Italstat non dispone di bacchette magiche, si è stabilito di procedere con lo strumento legislativo. Quindi, la Presidenza del Consiglio, tramite un organismo commissariale con poteri straordinari – altrimenti si sarebbe ricaduti nelle solite difficoltà rappresentate dalle gare, e dalle commesse – ha avuto la possibilità di predisporre un intervento raccogliendo un nostro suggerimento che precedentemente avevamo recepito da alcune forze politiche. È importante, infatti, favorire la crescita di forze imprenditoriali locali diverse da quelle tradizionali, cercando anche di coinvolgere imprese nazionali in opere da effettuare in Sicilia e di accogliere imprese siciliane nell'ambito delle nostre commesse nazionali.

Abbiamo agito in tal modo, a volte anche con notevoli disavventure! Il sistema è ancora agli inizi, ritengo comunque che sia stato utile fissare nello strumento convenzionario – e non nella legge – i criteri di qualificazione delle imprese. È necessario che in questi lavori straordinari a Palermo e a Catania sia impegnato un 50 per cento di imprese nazionali ed

un'altra metà di imprese locali suddivise in un 25 per cento di imprese regionali e in un altro 25 per cento di imprese a carattere provinciale.

Credo che tale tentativo debba essere seguito con interesse, anche sotto il profilo degli interventi di diversa natura. Criteri analoghi, per esempio, abbiamo adottato in riferimento agli edifici del fondo pensioni del tesoro di Roma.

CALOGERO PUMILIA. Non metto in dubbio la validità di tale intervento, ma mi sia consentita una battuta: mi auguro che in Italia esistano poche amministrazioni che, per ragioni oggettive, siano costrette a dichiarare *forfait* ed a rivolgersi a Roma...

ETTORE BERNABEI, *Presidente dell'Italstat*. Su questo non c'è dubbio.

SALVATORE CHERCHI. Si tratta di un auspicio comune.

ETTORE BERNABEI, *Presidente dell'Italstat*. Ritengo che la ripartizione tra imprese nazionali e locali, e l'ulteriore scomposizione di queste ultime tra imprese più forti a carattere regionale e imprese a carattere provinciale, rappresenti un criterio molto valido. È nostra intenzione realizzare tale obiettivo sul piano nazionale; su quello internazionale non riteniamo di dover rappresentare soltanto uno strumento del fondo per la cooperazione o di altri enti, perché sarebbe troppo comodo operare in simili condizioni di sicurezza.

Quanto alle considerazioni finali formulate dal presidente Marzo, vorrei precisare che anche noi avvertiamo il desiderio di superare « sia le Alpi sia il Mediterraneo », anche se la realizzazione di tale obiettivo non può prescindere dalla sussistenza di valide garanzie, in assenza delle quali rischiamo di non essere in grado di realizzare interventi efficaci.

Siamo convinti che lo strumento da utilizzare in questa direzione debba consistere essenzialmente nella costituzione di *joint ventures* tra aziende similari. At-

tualmente, sotto questo profilo, disponiamo delle capacità tecnologiche ed organizzative ma non di quelle finanziarie, assicurative e fiscali, che caratterizzano, invece, le imprese di altri paesi con le quali potremmo associarci.

Nel ringraziare la Commissione per l'invito a partecipare all'odierna audizione, vorrei dare atto agli onorevoli commissari dell'impegno e della sensibilità dimostrati nell'aver avvertito l'esigenza di sottoporre all'attenzione degli organi parlamentari e governativi talune necessità che, lungi dal

costituire mere lamentazioni sul passato, rappresentano invece concrete speranze per un avvenire migliore.

'PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Bernabei, il professor Santonastaso e l'ingegner Schiano, e tutti i colleghi intervenuti nel dibattito.

La seduta termina alle 13.